

ASSEMBLEA PRECAPITOLARE OFS, 8 GIUGNO 2013

«... ANCHE VOI DOVETE LAVARVI I PIEDI GLI UNI GLI ALTRI» (Gv 13,14)

IL CURVARSI DI DIO MUOVE IL NOSTRO CURVARCI: LA RECIPROCIÀ

Preghiamo con Origene, affinché lo Spirito renda puro e aperto il nostro sguardo, e la Parola possa in questo giorno assembleare verso il Capitolo, mettere radici e rimanere in ciascuno di noi:

*Possa il Signore Gesù toccare i nostri occhi,
per renderci capaci di guardare non il visibile, ma quello che è nascosto.
Possa aprirli questi occhi, perché contemplino non il presente, ma le realtà ultime,
per ricevere in dono gli occhi del cuore, con i quali possiamo, per mezzo dello Spirito,
riconoscere Lui in ogni sua parola.*

Le parole di Gesù, infatti, sono utili per «*insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia*» (2Tim 3,16), e noi vorremmo che proprio questi verbi, che dicono l'accogliere, l'interiorizzare e il diventare parola, scandissero il cammino verso il Capitolo.

L'icona giovannea che c'ispira oggi è narrazione efficace e commovente del curvarsi di Dio, che solo può muovere il nostro curvarci gli uni verso gli altri nel servizio reciproco.

S. Francesco lo sapeva bene:

«E nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati frati minori. E l'uno lavi i piedi dell'altro». (Rnb 6,3: FF 23)

Am IV. CHE NESSUNO SI APPROPRI L'UFFICIO DI PRELATO

«Non sono venuto per essere servito, ma per servire», dice il Signore. Coloro che sono costituiti sopra gli altri, tanto devono gloriarsi di quell'ufficio prelatizio, quanto se fossero deputati all'ufficio di lavare i piedi ai fratelli. E quanto più si turbano se viene loro tolta la prelatura che se fosse loro tolto il compito di lavare i piedi, tanto più mettono insieme per sé un tesoro fraudolento a pericolo della propria anima» (FF 152).

Sostiamo, in un primo passaggio della nostra riflessione, a contemplare il gesto del Figlio, nella sua concretezza corporea e simbolica: «*depose le vesti ... versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli*» (Gv 13,4-5).

È il gesto, lo sappiamo, dello schiavo pagano, che lava i piedi al padrone quando torna da un viaggio, prima di entrare in casa, ma i verbi di cui Giovanni si serve per descrivere il gesto dicono una signoria, una regalità di Gesù, che si manifesterà subito dopo: «*riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono*» (vv. 12 e 13).

In questo gesto, allora, contempliamo la Pasqua di Gesù, che esprime il suo amore “fino alla fine” (v. 1), fino all'illimitato, alla dismisura dell'amore: l'amore che muore (le vesti deposte) e, proprio perché muore, risorge (le vesti riprese). Non c'è prima la morte e poi la resurrezione, ma, in quella morte, la vita.

Proprio questi verbi, del deporre e del riprendere, dicono il segreto di Gesù, il senso del suo gesto. Proprio poco prima Gesù dice di sé, buon pastore: «*per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio*» (Gv 10, 17-18).

«*Nessuno me la toglie*»: potranno infatti essere spartite le sue vesti, ma la tunica “senza cuciture” (cfr. Gv 19, 23-24), la tunica, la stola della sua dignità, rimane integra, perché fatta, per così dire, di quel grembiule che è stato “consacrato” dai piedi dei discepoli.

Questa dismisura dell'amore che è la Pasqua prende allora la forma del curvarsi. Anche in questo itinerario verso il Capitolo vi invito a voler accogliere, vincendo le comprensibili obiezioni del Pietro che è in noi, questo curvarsi di Gesù su ciascuno di noi ... vogliamo che lavi le nostre ferite, che, come il samaritano di Luca, ci carichi sulla sua cavalcatura e ci porti in un albergo ospitale. Vogliamo, in questo cammino fraterno, lasciarci voler bene da Gesù, vogliamo permettergli di prendersi cura di noi (cfr. Lc 10,34). Vogliamo smettere di impegnarci sempre e soltanto ad amare, come se fosse opera nostra e della nostra buona volontà, e, almeno per un po', lasciarci amare e lasciarci attrarre nel mistero salvifico di Gesù, nel suo modo di essere uomo "umano", amando fino all'estremo, dando se stesso *per*.

Questo curvarsi di Dio in Gesù è al cuore di tutte le sillabe preziose del Secondo Testamento (ed è già annunciato nella Prima Alleanza). Assaporiamo di nuovo le parole di Paolo:

- *«da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»* (2Cor 8,9);

- *«pur essendo nella condizione di Dio ... svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini ... umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e a una morte di croce»* (Fil 2,6-8).

Il curvarsi di Gesù, nel gesto della lavanda dei piedi, narra allora una umiltà (non morale, ma) profonda, *«una profondità alla quale non ha accesso nessuna psicologia e nessuna metafisica... Una profondità ed un vuoto formidabili, dei quali abbiamo una percezione soltanto quando ci rendiamo realmente, interiormente conto, che cosa è il peccato»* (Romano Guardini, ne *Il Signore*). Ma occorre, dopo la sosta contemplativa del gesto di Gesù, un secondo passo, reale, esistenziale, operativo: *«abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù»*, scrive Paolo (Fil 2,4); e Giovanni riporta le parole del Figlio fattosi schiavo sino a condividere il nostro peccato: *«vi ho dato un esempio ... perché anche voi facciate come io ho fatto a voi ... Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica»* (Gv 13, 15.17).

Raccolgo, in modo molto schematico, tre indicazioni per la nostra vita.

1. Un deporre, che ci chiede di lasciare

È l'itinerario dell'esodo al quale la Chiesa oggi è chiamata con forza, se non vuole tradire il suo Signore. Vesti da lasciare, ci ricordava Don Tonino Bello, *«per assumere la nudità della comunione, per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza, per ricoprirsi dei veli della debolezza e della povertà»*. Il papa Francesco ce lo sta facendo vedere con la forza dei segni; che cosa ci è chiesto di lasciare oggi, in questo momento storico preciso?

La nostra società vive quel fenomeno che Bauman chiama periodo dell'*interregno*, che «forse è la chiave per capire il mistero della nostra condizione attuale ... significa che le vecchie leggi, le vecchie regole e le vecchie situazioni non funzionano più, non valgono più, ma quelle nuove non sono state ancora inventate. Dunque ci troviamo tra due fuochi, per così dire, in un fuoco di cambiamento: non sappiamo più dove siamo e non sappiamo nemmeno dove stiamo andando. Proprio per questo bisogna aver presente il triste dato dell'individualizzazione della società contemporanea, che è consistita nello smantellare l'aggregazione, raggelare le comunità, recidere il comune scopo degli esseri umani» (Z. Baumann, *Lo spirito e il clic*, S. Paolo 2013, 25-26).

Vi preparate ad un Capitolo, dove si lascia un servizio, alcuni equilibri consolidati, altre situazioni. Pensiamo di sapere che cosa sia un Capitolo e procediamo sicuri ripetendo quanto abbiamo imparato e siamo certi che funzionerà. Occorre cominciare a deporre proprio queste certezze automatiche, così da lasciare libertà alla nostra intelligenza e sensibilità di pensare e sentire altro e allo Spirito del Signore di aprirci vie inedite, orizzonti nuovi, sentimenti altri.

Se teniamo alta questa ricerca, non troveremo magicamente la strada da percorrere ma potremo orientarci insieme verso una riconfigurazione della nostra fraternità.

2. Un disarmarci, per lasciarci amare

Anche Pietro riesce ad imparare. Smette di difendersi («*Non mi laverai i piedi in eterno!* »), e si arrende senza condizioni («*Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!* »).

Entrambi i gesti, lavare i piedi del fratello e lasciarci lavare, ci chiedono un disarmo.

Abbassare le difese, altrimenti non impareremo a essere donne e uomini veri, non impareremo a essere cristiani, fratelli e sorelle in verità.

Abbassare le difese per aver parte al mistero dell'amore di Gesù, che redime nell'offerta totale di sé. Nel lasciare e nell'assumere il servizio della Fraternità, lasciarsi disarmare significa verificare quanto il servizio reso ci abbia resi vulnerabili, capaci di metterci in discussione, di vivere con più passione la vocazione francescana, di essere più vicini ai fratelli e sorelle, di cominciare sempre da se stessi e non dagli altri.

Se cominciamo a cambiare semplicemente noi stessi, l'atto stesso di lasciare un servizio e la disponibilità a tornare tra i fratelli e le sorelle per alcuni e per altri ad accogliere un servizio nuovo possono aiutarci ad attraversare una triplice crisi, tipica della nostra era e che si riconnette alla perdita di tre presupposti che venivano incarnati nella figura simbolica del padre: la crisi dell'*autorità*, la crisi della *solidarietà*, la crisi della *fiducia*. Questi tre elementi sono profondamente intrecciati gli uni con gli altri. Non c'è solidarietà orizzontale se non viene dall'alto, da qualcosa che ci supera e per questo non merita fiducia.

Nel discernimento della Fraternità il Capitolo vuole sostenere proprie queste traiettorie.

3. La beatitudine della fraternità (e della sororità)

«*Dovete lavare i piedi gli uni agli altri*». Nel cenacolo, è “fondata” non semplicemente la beatitudine del servizio, ma lo stile gioioso di una fraternità di discepoli, uomini e donne, che, nel servirsi gli uni gli altri, percorrono il cammino di Gesù. Diventare fratelli significa proprio restare sulle orme di Gesù in questo stile di gioia, che supera il peccato, il limite presente nelle nostre Fraternità. Noi a volte le vorremmo belle e perfette, senza scontro con la vita reale, che mai si piega ai nostri sogni perfezionisti.

Francesco lo ricorda bene ai frati:

Am XI. NON LASCIARSI GUASTARE A CAUSA DEL PECCATO ALTRUI (FF 160)

Al servo di Dio nessuna cosa deve dispiacere eccetto il peccato. E in qualunque modo una persona peccasse e, a motivo di tale peccato, il servo di Dio, non più guidato dalla carità, ne prendesse turbamento e ira, accumula per sé come un tesoro quella colpa. Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio. Ed è beato colui al quale non rimane nulla, perché rende a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.

La beatitudine della fraternità si sperimenta quando diventiamo luoghi di perdono e di pacificazione profonda. Il Capitolo può rivelarsi un tempo propizio per tessere legami di pace e di riconciliazione.

È un po' lo stile sognato da Francesco nel descrivere “il comportamento dei frati negli eremi”. Il Signore ci aiuti a impararlo, nella concretezza del nostro quotidiano.